P. LINO BIANCHI (1909 – 1992)

Età 83 - Istituto 68

P. Lino Bianchi, figlio di Giovanni e di Giuditta Fassera, nato a Stilo de' Mariani di Pessina Cremonese il 19 maggio 1909, entrato nell'Istituto a Genova S. Ilario l'8 ottobre 1924, fu ordinato sacerdote a Milano il 21 settembre 1935. Laureatosi in Teologia a Roma nel 1935 alla Gregoriana, insegnò Dogmatica dal 1935 al 1965. Fu eletto Assistente Generale nel 1949 e dette le dimissioni quando la Direzione Generale si trasferì a Roma nel 1951; fu allora nominato rettore del seminario teologico di Milano e vi rimase fino al 1965. Dal 1980 al 1988 fu confessore a tempo pieno nel Duomo di Milano. Morì a Lecco il 20 agosto 1992.

Nato a Stilo de' Mariani, una frazione del comune di Pessina Cremonese, il 19/5/1909. Dopo le elementari per 4 anni lavorò a casa per il trasporto del latte.
Il suo parroco, accortosi delle sue doti spirituali e intellettuali lo indirizzo al PIME a 15 anni. Guadagnò alcuni anni negli studi ginnasiali e nel 1935 si laureò in teologia a Roma alla Gregoriana. Si impegnò seriamente nell'insegnamento e fu così brillante che continuò per tutta la vita. Per 30 anni dal 1935 al 1965 chi ha fatto gli studi teologici nell'Istituto lo ha avuto insegnante e anche rettore dal 1951 al 1965. Negli anni '70, saltuariamente e, dal 1980 al 1988 a tempo pieno, fu confessore nel Duomo di Milano. Colpito da emiparesi destra nella primavera del 1988 perse la facoltà di parola e scrittura. Per oltre 4 anni consumò il suo purgatorio a Lecco ove è spirato serenamente il 20 agosto 1992.

Sono pochi i membri viventi del nostro Istituto che non hanno conosciuto, amato, stimato e, negli ultimi anni, sofferto per P. Bianchi. La sua vita fu tutta improntata alla fede perché la volontà di Dio espressa dai Superiori o dagli avvenimenti prevalse sempre sulla propria.

E stato detto bene che ciò che «siamo» grida così forte, da impedire agli altri di sentire quello che «diciamo». Di solito si ricorda questa verità per dire che se il nostro «essere» non s'impegna nella santità le nostre buone parole non dicono niente. Per P. Bianchi si devono applicare in senso inverso. Di carattere molto timido e buono quando doveva dire di no o dissentire da qualche posizione riusciva a farlo solo «esplodendo». Quello che diceva a volte era brusco. Bastava però avvicinarlo a tu per tu in privato per trovare una rara dote di comprensione, simpatia e lucidità di giudizio che facevano dimenticare facilmente i possibili scontri avvenuti prima. Aveva la rara dote di amare con intelligenza. Quello che «era» gridava così forte ed era così buono che faceva dimenticare quello che a volte «diceva».

E questa bontà non era solo frutto di doti naturali. Ricordo che appena ordinato sacerdote come vicerettore della teologia avevo frequenti occasioni di discutere con lui problemi riguardanti l'andamento de seminario. Anch'io, in fase di ricerca e per carattere, mi scaldavo nel sostenere il mio punto di vista. La prima volta che successe rimanemmo un po' male tutti e due, io avevo cercato di mettermi in pace dentro e lui, rettore, venne a bussare al mio studio alle 22 e mi disse: «Senti domattina dobbiamo celebrare la Messa e dobbiamo essere in pace». E così ci dicemmo che qualunque discussione sorgesse fra noi, ogni sera ci rimettevamo in pace per celebrare bene la Messa. É stato bello per me avere la libertà di discutere anche animatamente, senza paura di offendere e mantenendo sempre una stima profonda vicendevole. Un proverbio lombardo dice che l'amore che non fa zuffa fa muffa. Credo di poter dire che con P. Bianchi ci siamo voluti molto bene e che la nostra carità vicendevole non ha mai avuto incrinature, e non ha mai fatto muffa.

Ogni anno, per molti anni dalla sua ordinazione, faceva domanda scritta per partire per le missioni. E sempre la risposta fu di continuare ad insegnare e lo fece sempre con tutto l'impegno di cui era

capace. Fu uno dei rari insegnanti di cui ci si lamenta perché molto esigenti durante la scuola ma che si ringraziano poi per quanto di prezioso hanno dato anche al di là delle nozioni insegnate. Come tutti lo ricordano, aveva un senso del dovere fortissimo. Si era in teologia per prepararci anche intellettualmente per le missioni e lo studio doveva avere la priorità assoluta su tutte le pur necessarie attività ricreative o apostoliche. Si preparava scrupolosamente alla scuola ad ogni lezione non dando mai per scontato quanto sapeva ed ha continuato a studiare anche quando ha lasciato la scuola. Vien da sorridere pensando che ora in paradiso vedrà con chiarezza la soluzione del problema dei Molinisti e Banesiani che nei primi decenni dell'insegnamento lo ha appassionato tanto.

Anche lui, come molti di noi, visse in tempi difficili di cambiamento culturale con tutte le belle e giuste aspirazioni per un necessario rinnovamento ed il forte limite di considerare buono il nuovo solo perché era nuovo. Fu messo in pensione dall'insegnamento a soli 56 anni e ne soffrì molto, ma non si accasciò.

Gli è sempre pesato il fatto di non esser stato in missione e diceva che il Signore non lo aveva ritenuto degno. Molti però avevano tanta confidenza in lui per cui era al corrente della vita missionaria dall'esperienza vissuta, gioita e sofferta dalle persone. Me ne sono accorto quando nel 1965, dopo che fu dimesso dal seminario, lo accompagnai nel giro di tutte le missioni e ricevemmo tantissime confidenze di molti, direi tutti, i missionari che abbiamo incontrato. Con lui tutti avevano confidenza e stima perciò naturalmente il discorso si apriva sui problemi personali profondi e non solo delle imprese apostoliche esteriori.

Il suo ministero pastorale esterno fu nascosto ma incisivo. Lo esercitò soprattutto nel confessionale per quasi trenta anni, mensilmente, nelle carceri di S. Vittore e per otto anni giornalmente in Duomo. Il cappellano delle carceri di allora, che ora ha responsabilità internazionale di coordinamento della pastorale carceraria, venuto a visitare la salma, mi diceva che era impressionante vedere come ex carcerati, che ogni tanto incontra, dopo tanti anni ricordano ancora con riconoscenza quel «missionario grasso con la barbetta» che li confessava e confortava. Le testimonianze dei suoi penitenti in Duomo sono moltissime e commoventi. «É un sacerdote illuminato che capiva le anime» disse più di una persona. Tanto che il Card. Martini ha mandato all'Istituto le condoglianze ricordando appunto la preziosità e diligenza del suo ministero al confessionale.

Si è spento serenamente rispondendo alle preghiere, fino a poco prima di spirare.

L'amore del Signore lo purificò prima di prenderselo con sé. Il diabete aveva compromesso molto la vista e nel febbraio del 1988 rimase improvvisamente semiparalizzato e perse, oltre alla parola, la capacità di scrivere impedendo ogni possibilità di comunicare e di leggere. Non ci poteva essere purificazione più profonda per lui che aveva comunicato tanto con la parola e la lettura. Quello che più fece soffrire lui e noi che gli eravamo vicini era il fatto che riconosceva le persone, aveva mantenuto la capacità di capire e giudicare ma non era capace di esprimere il suo pensiero se non con vaghi gesti che bisognava interpretare e non sempre si riusciva.
Per il legame col suo paese natale dove si è sempre recato nelle vacanze estive e l'affetto dei suoi ha voluto esser sepolto nel cimitero del suo paese.

Lascia una traccia profonda in tutti quanti lo hanno incontrato nell'Istituto e fuori, ed ora nella visione di Dio, libero dai limiti umani, siamo certi che continua a vegliare e pregare per tutti i suoi alunni cioè per quasi tutti i membri del PIME. Solo in paradiso potremo dirgli un grazie adeguato.

P. Francesco Valsanini